



Rapporto su Convegno Conclusivo Itinerario

Vercelli, 13 Ottobre 2012 Aula S. Eusebio - Seminario

Nel pomeriggio di sabato 13 ottobre, il Meic (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale) di Vercelli, ha organizzato un convegno conclusivo per fare il punto sul lavoro svolto, con la presentazione degli elaborati finali dei differenti gruppi, che hanno lavorato su diverse tematiche, durante il precedente anno nell' "Itinerario di ricerca e formazione all'impegno sociale e politico", organizzato grazie all'Arcidiocesi di Vercelli insieme a molte associazioni ecclesiali coinvolte.



A presentare l'incontro, il dott. Maurizio Ambrosini, presidente del Meic, che ha dato inizio al convegno presentando da subito il Ministro Renato Balduzzi, giunto per l'occasione.



"Questa volta è un Ministro di passaggio, - ha subito esordito. Quando accetti certi incarichi, devi mettere in conto di non avere più la possibilità di pianificare la tua agenda.

L'importante è rimanere dentro alcuni binari di fondo, e tra questi, vi è anche il non perdere di vista gli amici e Vercelli è una comunità a me particolarmente cara.

Ce n'è un gran bisogno di queste proposte, ha aggiunto. Vi furono già tanti anni fa, iniziative come questa, avendo tra l'altro, anche momenti felici; poi hanno avuto una sorta di declino. Ora ritornano, forse anche perché si è capito che la politica stava imbarbarendosi, e credo anche che, ha aggiunto, i cittadini più pensosi e anche quelli tentati dall'antipolitica, avvertano questa necessità: di un di più di politica nel quotidiano, ma di che si tratti buona politica, di quella che si occupa dell' interesse generale, del bene comune.



Abbiamo un'eredità con una Costituzione che abbiamo scoperto essere toccabile. La questione è che si va ad ondate. A fine anni '90, lavorando per la riforma sanitaria, venni richiamato per un eccesso di statalismo, ora, dopo 13 anni, credo di aver avuto le stesse linee; avevo scritto le stesse cose che penso ora, e quello che allora era un dato vincente, positivo, sembrava che non si potesse attuare, e oggi, invece, quello che veniva detto prima è esattamente rovesciato.

Oggi le cronache sono impietose, e vanno a sottolineare che proprio in quei luoghi dove occorrerebbe occuparsi del bene comune, risiede invece la tentazione dell'interesse particolare, o peggio dell'illegalità, o del convertire il servizio in "servirsi".

Allora non possiamo dimenticare i capisaldi della cultura italiana, che verranno fuori probabilmente da questo corso, e tra questi, vi è il fatto che bisogna sempre evitare di staccarsi dal territorio. Credo che oggi però abbiamo anche qualche elemento di speranza, anche se non siamo ancora fuori dalla crisi, e credo che ne avremo ancora per un annetto.

Occorre riuscire a mantenere alcuni capisaldi e però anche cogliere i segni di speranza. Non voglio parlare del governo di cui ho l'onore di fare parte, a cominciare dal presidente del consiglio, quanto, intendo a tal proposito parlare del premio Nobel per la pace all'Unione Europea, che considero essere una di quelle cose che dà speranza.

Molti dei pensatori che hanno lavorato per giungere alla nascita dell'Europa hanno percorso di itinerari di formazione di questo genere, come Schumann, Adenauer e De Gasperi. Non vi è stato solo questa ispirazione, ci sono stati tanti afflussi, ma quello storicamente più forte, è stato dato da quelli che avevano fatto nella loro vita un itinerario di ricerca sociale e politico.

Se l'Unione Europea oggi riceve il Nobel per la pace, questo, per me è un segnale di speranza, e lo è anche per noi, anche perché a suo tempo ci abbiamo messo la faccia, così come anche oggi altri italiani ci hanno messo la faccia.

Così, quello che avete pensato in questo itinerario non è un fatto casuale, avete fatto qualche cosa, e ringrazio la Chiesa di Vercelli, l'associazionismo e il Meic, perché questo è davvero il cammino che va perseguito. Siamo in una società multietnica e multi religiosa in cui tanti portano un mattone, e chi ne ha uno suo lo coltiva, e coltivandoli, è bello riuscire a condividere o a dividerli.

Purtroppo, ha infine aggiunto il Ministro, non riesco a fermarmi a causa di altri impegni, ma ha concluso, dopo aver ringraziato le diverse autorità presenti, dicendo: "credo davvero che di questo itinerario sia il caso di dare comunicazione ampia, perché è questa è una delle strade per uscire da questa crisi che, credo, ormai lo capiscano tutti, non è una crisi soltanto economica".



Subito dopo, ha preso la parola il dott. Ambrosini, sottolineando l'importanza di questo itinerario, che vuole essere non semplicemente scuola, o serie di conferenze. Hanno poi così iniziato, ognuno dei referenti delle relative tematiche, a presentare le sintesi di quello su cui hanno riflettuto e lavorato.

Il primo gruppo è stato quello relativo al lavoro, ed a presentarlo è stato Tommaso Di Lauro.

La situazione a Vercelli, ha detto, è una situazione abbastanza delicata, che riflette la situazione generale. La crisi del sistema economico ha investito la nostra provincia in misura rilevante, determinando una situazione particolarmente delicata, in quanto i suoi effetti si sono innestati su una realtà locale che presentava già elementi di debolezza e rischi di ulteriore deterioramento delle sue componenti strutturali (es. mancanza di distretti industriali integrati da un supporto formativo specialistico di elevato profilo).

In tale contesto il laboratorio ha cercato di mettere a fuoco le opportunità di sviluppo ed i fattori di debolezza. Le politiche per l'occupabilità e il rafforzamento del tessuto imprenditoriale, costituiscono una leva imprescindibile per un diverso futuro.

A tal riguardo, il gruppo di lavoro ha riflettuto sulla possibile proposta di un nuovo patto sociale per il territorio, che coinvolga tutti, attraverso un dialogo autentico portatore delle professionalità di tutti, per una sinergia più efficace, mettendo al primo posto la difesa del lavoro a Vercelli.

Subito dopo, la parola è passata a Enrico Gallo e Piera Zucca, che si sono occupati del laboratorio sulla famiglia.

Siamo partiti, hanno detto, cercando di individuare una definizione di famiglia. Nella famiglia trova soddisfazione un bisogno primordiale, espresso dall'insieme di aspirazioni legate alla riproduzione della specie, alla sessualità, all'educazione della prole, e a un generale senso di sicurezza e stabilità.

Abbiamo visto come è cambiata la famiglia in Italia in ottant'anni, con il mutamento del sistema di valori. Abbiamo individuato quattro criticità, il cambiamento del senso del matrimonio, l'emergere dei singoli, il politeismo dei valori e le scelte procreative.

E' importante, per la famiglia, che la società non la lasci sola. A Vercelli c'è un numero assai elevato di ultrasessantenni rispetto alle giovani generazioni. Abbiamo individuato tre strutture nella nostra città che si occupano di questo, ed a cui abbiamo fatto visita: Villa Cingoli, il Consultorio e il Centro di consultazione diocesano.

Nel laboratorio Istruzione e Ricerca, il professor Gian Luigi Bulsei, dell'Università del Piemonte Orientale, ha puntato, insieme al gruppo, a porsi interrogativi sulle finalità, sull'organizzazione e sui problemi del sistema formativo. Partendo da alcune parole chiave, come istruzione, educazione, ricerca ed altri, il laboratorio ha approfondito anche ambiti di riferimento come i riferimenti normativi o l'economia della conoscenza, cercando di riflettere sul rapporto che ha l'istruzione in relazione ad altri ambiti, come il lavoro o la famiglia, la crescita personale e l'impegno sociale.

L'ambiente e la sostenibilità, tema affrontato dal tutor Stefano Pasquino invece, ha riflettuto a partire dal termine sviluppo sostenibile, come definito dall'Unione Europea nel 1972. Esso designa il soddisfacimento dell'attuale società di soddisfare le esigenze degli attuali abitanti del Pianeta, garantendo lo stesso tenore di vita anche a chi verrà dopo. Gli obiettivi per il futuro, sono quelli del lavoro su quattro parole chiave: energia, ambiente, sviluppo e progresso. Tra gli argomenti trattati, si è parlato anche della situazione dell'inceneritore della città e della bonifica della discarica annessa.



E' stata poi la volta del professor Piero Barberis, che ha presentato il Laboratorio Cultura, a cui hanno partecipato anche alcuni stagisti presso Radio City, seguiti da Alfonsina Zanatta. Il gruppo ha riflettuto sul termine cultura e sulla sua presenza nella Costituzione, ragionando poi sulla cultura a Vercelli, seguendo una ricerca concentrata sulle Associazioni culturali presenti, circa un'ottantina, con incontri ed interviste ad una ventina di queste. La proposta del gruppo, è quella di creare una cultura di rete, anche attraverso la creazione di un sito internet, "Vercelli 24 ore", contenente le indicazioni di tutte le attività culturali presenti in città.



Subito dopo, è stata la volta del laboratorio sulla partecipazione civica con Ugo Breddo. Il tema non è nuovo, anche se il dato di partenza è quello di una attuale cultura dell'antipolitica, che ha creato disinteresse nei cittadini alla partecipazione ad essa. L'obiettivo del gruppo è stato quello di analizzare la situazione presente ed iniziare a pensare a nuovi atti che sappiano coinvolgere i cittadini "dal basso", in una dimensione progettuale.



In conclusione, Elisabetta Acide ha presentato l'ultimo gruppo, composto dagli studenti del Liceo Scientifico, che ha riflettuto e lavorato sulla Costituzione.



Per visionare in maniera più approfondita il percorso svolto dai diversi laboratori, si può consultare la pagina: www.itinerariosociopolitico.it



Il professor Carlo Cirotto, scienziato ed attuale presidente del Meic, ha poi concluso l'evento, con una lezione sulla bioetica: "Quando la vita finisce: scienza ed etica a confronto sul testamento biologico".

Dopo aver portato i saluti della presidenza nazionale e dell'assistente nazionale del Meic, il prof. Cirotto ha parlato dei due momenti, quello dell'inizio della vita e quello del suo termine.



"Tra i due momenti, ha detto, quello che avviene in maniera più puntuale e relativamente più semplice è l'inizio. La scienza, che li descrive ambedue, non lascia spazio a dubbi. Nel caso dell'inizio un solo evento, la fecondazione, dà il via alla nuova vita.

Nel caso della morte, invece, non ci troviamo di fronte ad un unico evento ben definito e circoscritto nel tempo. Lo è solo nel caso degli organismi semplici, quelli fatti da un'unica cellula, per i quali l'atto del morire coincide con la riproduzione. In un organismo pluricellulare complesso, come ad esempio il nostro, una vera e propria descrizione unitaria e compatta della morte non può essere data perché, come si è soliti dire, 'si muore a rate'.

E' possibile infatti, data la complessità del sistema, che alcune parti muoiano mentre altre rimangano in vita. Ciò è vero soprattutto oggi a motivo degli sviluppi della scienza ed della tecnologia. Per poter meglio comprendere quanto affermato, è utile mettere a confronto più estesamente i due momenti estremi della vita umana.

All'inizio, essa consiste in un'unica cellula (lo zigote) che proviene dalla fecondazione e che è impegnata a 'fabbricare' il nuovo individuo. Si tratta di un'auto-fabbricazione, una 'autopoiesi'. In primo luogo essa è impegnata a fabbricare se stessa. A farlo impiega circa 18 ore, e poi si impegna a produrre tante altre cellule, uguali a se stessa, che diventeranno il nuovo organismo pluricellulare: si tratta di un'autocostruzione, che ha come risultato l'adulto che conosciamo.

L'uomo adulto è fatto mediamente da ottocentomila miliardi di cellule. Ognuna di esse ha una vita propria, notevolmente indipendente dalle altre. Per formare un organismo unitario, come una società organizzata, e non semplicemente un 'mucchio' di individui, è necessario che sia attiva una qualche struttura che assicuri un coordinamento tra le unità, siano esse cellule o gruppi di cellule. Nel caso degli organismi esistono strutture biologiche di integrazione che posseggono un diverso grado di efficienza.

Tra di loro spiccano due sistemi, quello sanguigno e quello nervoso. Per raggiungere un coordinamento soddisfacente tra le parti, è necessario che ogni cellula dell'organismo 'sappia', per così dire, che cosa succede alle altre. Questo continuo e necessario scambio di informazioni, questo dialogo profondo, che compare e si afferma durante lo sviluppo dell'embrione è, in primis, assicurato dal sangue: un tessuto liquido, tenuto in movimento dal cuore, che scorre attraverso un fitto sistema di vasi (nell'adulto si tratta di circa 2 mila Km) ed è in grado di trasportare sostanze nutrienti, gas per la respirazione ed segnali chimici.

Una cellula che abita, ad esempio, ad una estremità del corpo, fa sapere notizie di se stessa e delle sue attività a tutte le altre emettendo nel circolo sanguigno segnali di natura chimica che, trasportate dal flusso del sangue, giungono alle cellule, alle quali quei segnali sono indirizzati, che possono trovarsi anche molto lontano, all'altra estremità del corpo.

Il punto debole di un tale sistema di comunicazione è la sua relativa lentezza. La velocità con la quale avviene questa comunicazione, infatti, è legata alla velocità con la quale il sangue fluisce nei vasi.

Con il procedere dello sviluppo embrionale, appare un altro sistema di integrazione: il sistema nervoso, che è, anch'esso, diffuso capillarmente in tutto l'organismo e mostra una maggior efficacia comunicativa del sistema sanguigno. In esso le informazioni vengono trasportate in maniera più efficiente e veloce. Si tratta infatti di impulsi elettrici.

I due sistemi di integrazione funzionano in maniera coordinata per tutta la vita. E poi sopraggiunge la morte. Va sottolineato, in primo luogo, che la morte non è, come si è propensi a credere, solo il risultato tragico di 'incidenti' (invasioni virali o batteriche, perdita di capacità funzionali causata da fattori esterni ecc). La morte, quella che chiamiamo 'naturale', è il risultato di un raffinatissimo meccanismo biologico. Esistono, all'interno delle nostre cellule e del nostro organismo, degli orologi biologici che dicono quando è l'ora di concludere la vita.

Ordinariamente, ogni sistema di integrazione, è collegato agli altri in modo che, quando uno smette di funzionare, smettono anche gli altri. Quindi, ad esempio, quando non funziona più il sistema cardiocircolatorio, normalmente, nel giro di alcuni minuti, si blocca anche il sistema di integrazione nervosa. Gli sviluppi moderni della medicina però fanno sì che si riesca a far funzionare uno di questi sistemi di integrazione anche quando gli altri non funzionano più; si pensi agli apparati per la respirazione o ai sistemi per la stimolazione elettrica del battito cardiaco.

Ovviamente, questi interventi permettono in molti casi di far riprendere in maniera soddisfacente le funzioni vitali che stavano spegnendosi. In altri casi, sfortunati, la vita può continuare in maniera anomala contando solo parzialmente sui sistemi di integrazione normali. E' proprio in questi casi che sorgono problemi.

Ci si pone, ad esempio, la domanda se valga o meno la pena di continuare ad intervenire ad ogni costo. La risposta ricorrente è: se ho un quarantenne, provo ogni sorta di intervento, se ho un novantenne è meglio lasciarlo in pace affinché la natura faccia il suo corso.

Da questo genere di discorsi traspaiono due problematiche fondamentali: l'accanimento terapeutico e l'eutanasia.

Ripartiamo da considerazioni già fatte. Che cos'è il sangue o il sistema nervoso che, partendo rispettivamente dal cuore e dal cervello, si ramificano fino a giungere ad ogni periferia del corpo?

Ambedue hanno la funzione di stabilire relazioni che mettono in comunicazione parti diverse del corpo e le organizzano in unità. L'organismo pluricellulare sorge dalle relazioni tra cellule e tessuti diversi. Le relazioni promosse dai sistemi nervoso ed ematico sono decisamente le più sofisticate. La morte è la rottura di queste relazioni.

Se ci pensate un attimo, ha aggiunto il prof. Cirotto, vedrete che l'aspetto puramente biologico che ho descritto ha un riscontro anche nei comportamenti personali della vita quotidiana.

Noi intratteniamo ogni giorno fitte relazioni prima di tutto con noi stessi (la cura del corpo, della mente, dello spirito) e poi anche con gli altri e con tutto ciò che ci circonda. Questi due tipi di relazioni è assolutamente necessario che crescano in maniera bilanciata. La definizione di persona sta proprio in questo, nelle relazioni.

La persona umana è amalgamata e scolpita dalle relazioni che vengono da fuori oltre che da dentro. Il momento della morte è la destrutturazione delle relazioni, e si affronta con lo stesso stile con cui è stato affrontato e risolto il problema delle relazioni nel corso della vita.

Se le abbiamo sviluppate in maniera equilibrata, ne conseguirà un certo tipo di morte, equilibrata essa stessa, pacificata, che è ben diversa da quella alla quale vanno incontro coloro che le hanno coltivate in modo sbilanciato.

Di fatto, ha aggiunto il prof. Cirotto, la società nella quale viviamo e che ci influenza così profondamente, è essa stessa una società sbilanciata, profondamente egoistica. La prova lampante della verità di questa affermazione sta nel fatto che la morte è stata trasformata in un tabù di cui non è opportuno neanche pronunciare il nome.

Inoltre, avete fatto caso che quando uno sta per morire, difficilmente ha accanto chi sia disposto ad aiutarlo. Di solito tutti scappano.

Aiutare qualcuno a morire, infatti, significa attivare relazioni esterne particolari, difficili da mettere in atto senza un adeguato, previo allenamento. Un tempo, era la stessa società che preparava a vivere comunitariamente gli ultimi momenti della vita di ciascuno. In questo modo né il moribondo né coloro che gli stavano accanto arrivavano sprovveduti al momento estremo.

In taluni casi le azioni e gli interventi erano previsti da un preciso cerimoniale. Si pensi a quello, solenne, riservato ai papi fino a Pio XII. Poi è stata data alla medicina la possibilità di proseguire con i suoi interventi volti ad allontanare, per quanto possibile, il momento della morte.

Potremmo chiederci in quale particolare momento del processo di morte il problema etico emerga e presenti la sua complessità. Tale è, fuor di dubbio, il periodo ultimo della vita, quello che precede da vicino la morte, quello in cui il malato viene detto 'terminale'.

E' recentissima, e ricca di insegnamento sia in positivo che in negativo, la morte del Cardinale Martini. L'insegnamento in positivo riguarda l'atteggiamento del Cardinale di fronte alla morte. Ha voluto concludere la sua vita contornato dai confratelli e dai familiari che lo hanno confortato con il loro affetto e la loro preghiera. L'insegnamento in negativo consiste nelle polemiche e nei voluti fraintendimenti di cui si è riempita la stampa per portare acqua al mulino di questa o di quella posizione ideologica.

Nel bene e nel male, comunque, la morte di un personaggio così illustre ed amato ha contribuito a far chiarezza, nelle menti pensanti, sulla differenza che corre tra l'accanimento terapeutico e l'eutanasia.

L'eutanasia è una riaffermazione egoistica della propria volontà e, quando fatta in maniera cosciente, niente altro che un suicidio; l'accanimento terapeutico è una somministrazione sproporzionata di cure, da evitare in quanto provoca un prolungamento doloroso e innaturale della vita.

Il porre termine all'accanimento non può essere confuso con l'eutanasia. E' semplicemente porre fine a cure giudicate sproporzionate ai fini della prosecuzione di una vita minimamente degna di questo nome.

E quando il Cardinal Martini ha chiesto di essere 'sedato' per avere un po' di requie dai dolori che l'affliggevano, ha chiesto solo di essere aiutato a dormire, non di essere fatto morire e la dose di ipnotico che gli è stata somministrata era adeguata allo scopo, non tale da procurare la morte.

Sulla faccenda della sedazione di Martini è stato detto di tutto sui giornali, a proposito e a sproposito. Addirittura è stato detto che gli era stata 'staccata la spina', quando non c'era apparecchio di sorta da spegnere.

E tuttavia, guardate che è difficilissimo stabilire quale sia il confine, il punto in cui una cura che è normale, si tramuta in accanimento terapeutico. Al limite, anche la somministrazione di un'aspirina, in circostanze estreme, può divenire tale.

E' chiaro che uno Stato che si rispetti deve assicurarsi che non venga applicata, neanche per pietà, l'eutanasia né, d'altra parte, venga favorito l'accanimento terapeutico, evitando così a coloro che non sono più coscienti il rischio di essere soppressi anche contro la loro volontà e al tempo stesso a coloro che sono giunti al termine naturale della vita il rischio di essere mantenuti vivi a forza.

E' questo, infatti, il nocciolo della questione.

Fino a che il malato terminale è cosciente, non ci sono problemi. Può esprimere la sua volontà sul rifiuto di una certa cura che considera un accanimento e questa sua decisione è vincolante. Potrebbe anche decidere per il suicidio ed attuarlo.

Il grosso problema emerge quando il malato terminale non è più cosciente. Allora occorre che sia la legge a proteggerlo. Una legge che sia, per quanto possibile 'morbida' perché il giudizio sulla situazione concreta non può mai essere rigorosamente oggettivo.

Non esistono criteri che definiscono il confine tra cura ed accanimento. Ogni caso è a se stante ed i giudici di volta in volta non possono che essere i familiari insieme al medico curante. La sospensione dell'accanimento terapeutico, comunque, non deve essere mai trasformata in eutanasia. E' per questo che la legge non può essere che 'morbida'.

L'altro aspetto di cui la legge deve farsi carico è la volontà espressa in maniera chiara ed inequivoca quando il malato terminale era in salute. Ma qui ci si imbatte in un ulteriore problema che può essere riassunto nella domanda: l'intenzione espressa quando si era in salute è la stessa che l'interessato esprimerebbe nella situazione di grave malattia?

Possono esservi seri e motivati cambiamenti, non fosse altro di ordine psicologico. Queste volontà scritte costituiscono il corpo del cosiddetto 'testamento biologico', nel quale possono essere esplicitate anche le indicazioni terapeutiche che si desidera siano seguite. E qui sorgono ulteriori problemi.

Come posso stabilire il modo in cui voglio essere trattato dal momento che la medicina progredisce a passi accelerati e molte patologie che prima spaventavano perché comportavano grandi sofferenze o magari richiedevano interventi dolorosissimi, grazie alle scoperte mediche finiscono per non destare più preoccupazione. E poi (altro problema) come si fa a sottrarre al medico curante il proprio diritto di scegliere le cure più idonee?

Cirotto ha poi affermato: "non invidio per nulla i politici che debbono decidere su queste questioni. Ora questa legge è in commissione al Senato..."

Come si vede, non si tratta di problemi di poco conto, anche perché presentano tante sfaccettature, sono problemi più grandi di quelli relativi all'inizio vita".

"Ho cercato di prospettare un quadro generale di tutta la situazione, perché resti l'impressione che la materia è tremendamente complessa ed impegnativa".

Al momento della conclusione, c'è stato un momento di dibattito molto intenso tra il professor Cirotto ed i presenti.